

II FESTIVAL. In concorso «The Glass Shield» dell'indipendente Usa Charles Burnett

Los Angeles '94 La vita dura di J.J. poliziotto nero

Festival di Locarno in dirittura d'arrivo. Oggi passano gli ultimi film in concorso (c'è una certa attesa per *Come due cocodrilli* di Giacomo Campiotti), mentre la retrospettiva Tashlin continua a registrare il tutto esaurito. E domani la giuria presieduta da Chantal Akerman farà conoscere il verdetto. Dall'America un poliziotto *black* diretto dal cineasta indipendente Charles Burnett: era il film che faceva gola a Enrico Ghezzi per Taormina?

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

LOCARNO Proprio come succedeva con la Penit a Venezia. Ogni sera in Piazza Grande, all'apparire sullo schermo della scritta «Unione Banche Svizzere» (sponsored dal festival generosamente), parte una selva di fischi. Curioso, no? O forse semplice reazione ad un'immagine un po' stereotipata che vuole la Svizzera il paese degli orologi, della cioccolata e delle banche. Certo è che la vita costa cara da queste parti. Con il franco a oltre 1230 lire, può succedere di pagare il corrispettivo di 35mila lire al ristorante per una semplice coltella: ragioni per cui molti svizzeri attraversano una volta alla settimana la frontiera per comprare la carne in Italia.

Giovedì sera gran piennone in piazza per *Pulp Fiction*, l'ormai famoso noir di Quentin Tarantino vincitore a Cannes della Palma d'Oro. Assente il regista, volato sul lago per gustarsi la retrospettiva Tashlin e già ripartito alla volta di Los Angeles; in compenso è salita sul palco, sotto i nuvoloni gonfi di pioggia, la cineasta russa Kira Muratova, destinataria di un «Pardo d'onore». Il torrenziale film di Tarantino è piaciuto abbastanza, ma la cronaca registra un certo disappunto della platea (alcuni se ne sono proprio andati) di fronte alla scena, stupendamente grottesca, dell'iniezione di adrenalina al cuore che risveglia dalla morte la pupa del gangster in overdose. L'hanno presa male.

E nella Los Angeles drogata, violenta e multirazziale indaga anche

il cineasta nero Charles Burnett, ospite in concorso con il suo appena finito *The Glass Shield* («Il distintivo di vetro»). Regista militante autore del fondamentale *To Sleep with Anger*, Burnett è un po' la versione californiana del newyorkese Spike Lee, ma il suo lavoro si muove dentro budget più contenuti, in linea con quel cinema indipendente che oggi non si può bene considerare «indipendente» in senso stretto. «Indipendente è un aggettivo che conferisce spesso ai film una patente di qualità, per distinguerli dai film prodotti dagli Studios. Ma ormai è poco più di un'etichetta», spiega Burnett incontrando i giornalisti. «E in ogni caso anche noi, proprio come succede a Hollywood, dobbiamo rendere conto fino all'ultimo dollaro a chi ci finanzia». In questo caso la francese Ciby 2000, che deve aver intravisto in questo poliziotto teso e tosto un modo per affacciarsi più saldamente sul mercato statunitense.

Dov'è la novità rispetto ai mille film sulla polizia corrotta e feroce di Los Angeles («I nuovi centuroni», *Allan Sporkin* ha detto)? Semplice: il protagonista è una recluta di colore, «J.J.», cresciuto con qualche ingenuità nel culto di quel mestiere. Unico nero del distretto, il piovello si integra con qualche difficoltà nel gruppo di cinici colleghi bianchi, imparando presto sulla propria pelle le norme non scritte di mutua fedeltà che regolano la vita di squadra. Ma ovviamente sotto c'è del marcio: e ad andarci di mezzo, proprio per colpa dello zelante «J.J.», è un giovanotto nero ar-

restato mentre faceva benzina e accusato ingiustamente di aver sparato a una donna bianca per rapinarla.

Va sul classico, Burnett, rovesciando in chiave *black* una serie di situazioni già viste. Instupidito dallo spirito di corpo, il poliziotto mente al processo sulla dinamica dell'arresto, ma poi si pente e, con l'aiuto di una giovane collega ebrea già pronta per l'ospedale (e ti pareva!), conduce un'indagine parallela che rivela una pratica diffusa di traffici illeciti e ricatti finanziari ai danni del sindaco. Il tutto mentre la vita sentimentale dell'uomo va in pezzi e i cattivi lo tentano tutte per ostacolare il bravo avvocato nero che ha preso a cuore il caso.

Film da festival? Qui qualcuno storciva il naso, ma in fondo *The Glass Shield* non sfugge affatto in questo concorso, proponendosi senza eccessive pretese come una variazione d'autore su un argomento forte molto frequentato dal cinema americano. Semmai, infastidisce un po' il modo manicheo con cui Burnett ritrae questa polizia: vista come un'istituzione totale all'insegna dell'omertà, sostanzialmente «bianca» e razzista. Più curioso, invece, il versante familiare del personaggio di «J.J.», quel suo muoversi incespicante tra il mito dell'integrazione professionale e le ragioni dell'orgoglio razziale (che bella faccia l'attore Michael Boatman).

E di razzismo si parla pure, in forma di ballata adolescenziale, nei mediocre *Joe & Mary*, ambientato



Una scena del film «The Glass Shield».

Il mistero dei «drive in» scomparsi

Alla fine il festival ha chiarito la cosa. In molti, mercoledì sera, erano rimasti delusi dalla scomparsa improvvisa dal palinsesto degli attesi «Drive-In Classics», i sette remake d'autore (John Milius, Joe Dante, John McNaughton, William Friedkin, Robert Rodriguez e altri) ispirati ad altrettanti «B movies» degli anni Cinquanta nati per il consumo nel «drive-in». Copertine del «Pardo News», corrispondenze sui giornali, cinque pagine del catalogo avevano preparato l'avvenimento. Sarebbe tutta colpa di Spelling, il venditore della serie per l'Europa. Il quale ha proibito all'ultimo momento la proiezione locarnese in anteprima internazionale, pur sapendo benissimo che gli ideatori-produttori Debra Hill e Lou Arkoff avevano iscritto tre mesi fa i film al festival. Un certo imbarazzo traspare dal fax e dai comunicati riguardanti la faccenda, anche se Arkoff, figlio del mitico produttore Samuel Inventore negli anni Cinquanta dell'American International Pictures, ha voluto scusarsi con il pubblico locarnese per il brusco cambiamento di programma non dipendente dalla sua volontà. E questo nonostante che, dopo un fitto lavoro diplomatico compiuto a Los Angeles dal corrispondente del festival Bill Krohn, tutti i problemi di tipo legale sembrassero risolti. C'è da sperare, a questo punto, che la televisione italiana abbia la voglia e la curiosità di acquistare l'intero ciclo: chi l'ha visto, ne parla come di un piccolo capolavoro di genere. □ Mi An

Tornerà a Natale La Disney ritira «Lion King»

LOS ANGELES La Walt Disney non si accontenta più di vincere: vuole strarvincere. Con una mossa strategica che non ha precedenti nella storia dello spettacolo americano, la compagnia ha ritirato dal cinema *The Lion King*, il lungometraggio a cartoni animati che si stava avviando a sfaccellare i record d'incasso sul mercato Usa (era arrivato a 232 milioni di dollari, settimo posto nella classifica degli incassi di tutti i tempi). L'intento è quello di creare una «crisi di astinenza» che sarà poi sconfitta a Natale, quando il film uscirà di nuovo. Il calcolo della Disney è semplice (come tutte le cose geniali): i bambini stanno per tornare a scuola, il pubblico «naturale» del film non potrà che calare nei prossimi tre mesi, mentre a Natale un secondo, opportuno lancio pubblicitario potrà fruttare altri incassi stratosferici. In altre parole, la Disney tenta una «commessa mai provata da nessuno: monopolizzare con un solo titolo i due grandi momenti della stagione Usa, l'estate e il Natale.

Il film era uscito per la prima volta il 15 giugno e da allora tutti i negozi americani sono letteralmente invasi da gadgets di ogni tipo. Il calcolo, pare evidente, è giocato anche su questo terreno: ora che riaprono le scuole, *The Lion King* farà il suo dovere facendo vendere milioni di diari, astucci, zainetti e oggettistica varia legata all'anno scolastico; poi, con la seconda uscita natalizia, sarà invece il momento dei pupazzi, dei leoncini di peluche e di tutti gli altri regali ispirati al film. E per Natale, naturalmente, il film invaderà anche l'Europa: preparatevi (fra parentesi: è bellissimo...).

SUDAFRICA. Prima retrospettiva al festival di Giffoni

Le mille risorse del cinema dell'apartheid

GIOFFRÉ DE PASCALE

GIFFONI VALLE PIANA. Il cinema sudafricano è in fermento. Dopo anni di censure e di segregazioni razziali si ricomincia. O meglio, si comincia dalle mille iniziative sommerse che tanto hanno contribuito al crollo dell'apartheid. «Siamo molto determinati, tutti stiamo dando un contributo per la ricostruzione culturale del paese», spiega Martin Botha, lo storico e critico cinematografico autore di un illuminante saggio dal titolo *Images of South Africa: the Rise of Alternative*. Assieme al regista Darrell Roodt e all'addetto stampa dell'ambasciata sudafricana in Italia, Linda V. Shongwe, è ospite del Giffoni Film Festival che ha organizzato la prima retrospettiva all'indomani dell'elezione di Nelson Mandela.

«Stiamo preparando un nuovo statuto», spiega Botha - per superare l'empasse e risanare i danni causati dai governi autoritari. È in atto una discussione ad ampio raggio che si concluderà entro la fine dell'anno con un documento. I cineasti, poi, si riuniranno a gennaio in un primo forum nazionale per discuterlo e trasformarlo in proposta di legge al governo». La situazione attuale, stando ai dati forniti dallo stesso Botha, è delicata ma mostra segni di ripresa. Il 95 per cento dei film distribuiti batte bandiera statunitense e sono ancora pochissimi quelli che controllano la diffusione delle pellicole.

Per quanto riguarda la produzione si è passati dai 60 titoli realizzati

tra il 1956 e il 1962 ai 944 lungometraggi e agli oltre mille documenti confezionati nell'ultimo decennio dell'apartheid. Se i primi erano principalmente in afrikaans, in «lingua bianca», di genere, educatori e incentrati dal potere segregazionista, gli ultimi, pressoché clandestini, testimoniano la vitalità dei numerosi autori indigeni. «Una delle battaglie più importanti per la conquista della libertà», prosegue Botha - è stata vinta proprio grazie ai video-pamphlet, documenti che hanno garantito lo scambio di informazioni da una township a un'altra, da un sobborgo all'altro. Le proiezioni erano organizzate ovunque fosse stato possibile, nelle piazze, nelle chiese, nelle birrerie e finanche nelle abitazioni private, quando lo Stato ha accentuato la repressione. La necessità di non rimanere isolati, ghettizzati, spiega anche perché il cinema non ha avuto la possibilità di attingere a pieno dalla tradizione orale. Quell'immenso patrimonio culturale si è sempre riversato, direi naturalmente, nel teatro, ma ora che le cose stanno cambiando troverà spazio anche nelle immagini».

Botha annuncia una scuola di regia per i ragazzi di colore e parla di una rassegna itinerante di video, in modo da poter raggiungere anche i paesini più remoti. Saranno incentrati anche i festival popolari come quelli sponsorizzati dai giornali *The Guardian* e *The Weekly Mail* che lo scorso anno ha presentato ben 37 cortometraggi. Inoltre, i corti saranno abbinati ai film nelle

sale e messi in onda dalle tv via cavo.

Con il progetto «New direction», sempre in questo ambito, le emittenti dovrebbero produrre quattro filmati l'anno di trenta minuti ognuno. L'intero Sudafrica può contare su un circuito di 500 sale, non sono molte se si considerano la quantità di popolazione e l'estensione del paese, ma 199 di queste fanno capo a gruppi indipendenti e addirittura a Pretoria è in funzione una multisala con 15 schermi. Uno dei principali problemi da risolvere resta l'invasione statunitense del mercato. «Non sarà facile conquistare un'autonomia», spiega Botha - ci accuseranno di boicottaggio e faranno di tutto per difendere i loro interessi. Siamo in molti, comunque, a credere che la politica francese sia la più interessante da percorrere. Potremmo, in definitiva, anche noi fissare una quota per la distribuzione dei film nazionali, riducendo sensibilmente quella straniera».

La rassegna di Giffoni, curata da Peppe D'Antonio, ha proposto alcuni degli ultimi lavori girati durante l'apartheid o subito dopo. Film usciti nelle sale con grande difficoltà, come *Jobman* e *Sarafina* di Roodt o come *Matampula* di Oliver Schmitz, giunto in Italia col titolo *Afrkander*, o ancora *The Fourth Reich* e *Taxi to Soweto* di Manie van Rensburg e *Fiela se kind* di Katinika Heyns. Sono tutti lavori molto critici, a volte crudi, che hanno avuto la forza di raccontare il Sudafrica da un altro punto di vista, quello degli oppressi.

Il meglio della musica d'autore direttamente a casa tua?

Un pensiero stupendo.

Sì, proprio un pensiero stupendo ricevere a casa *Parole d'autore*, la grande raccolta di canzoni dell'Unità in 5 cassette. Dalla, De Gregori, Patty Pravo, Venditti, Conte e tanti altri: per avere il meglio della musica italiana basta compilare il coupon che trovi qui sotto e specificare quali cassette vuoi. Buon ascolto.

NUMERO	LIRE	(comprese spese di spedizione)
1 NUMERO	5.000 LIRE	(comprese spese di spedizione)
2 NUMERI	10.000 LIRE	(comprese spese di spedizione)
3 NUMERI	13.000 LIRE	(comprese spese di spedizione)
4 NUMERI	16.000 LIRE	(comprese spese di spedizione)
5 NUMERI	20.000 LIRE	(comprese spese di spedizione)

Desidero ricevere i seguenti numeri arretrati: (barrare con una croce)

Unità 1 giugno '94 ALICE E LE ALTRE

Unità 8 giugno '94 CARO AMICO TI SCRIVO

Unità 15 giugno '94 STORIE D'AMORE

Unità 22 giugno '94 MARE E MARINAI

Unità 29 giugno '94 UNA CITTA PER CANTARE

Per un totale di € _____

Compila il coupon e invialo via fax allo 06-6781792. Oppure spediscilo a: l'Unità, ufficio promozioni via due Macelli 23/13 00186 Roma Pagamento in contrassegno

NOME _____ COGNOME _____

INDIRIZZO _____

CITTA' _____ CAP _____